BOZZETTI GIOVANILI DI CARLO MARCHENTE

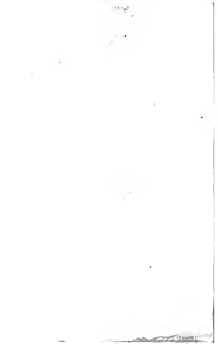
Carlo Marchente

BOZZETTI GIOVANILI

DI

CARLO MARCHENTE

STUDENTE UNIVERSITARIO

PADOVA
Tip. alla Minerva dei Frat. Salmin
1870

AL LETTORE

Qual timorosa fanciulla, all'atto d'imprimere sulle rosee labbra del suo diletto il casto bacio d'amore, trema, arrossisce e vacilla, non altrimenti io mi sento mancar la lena, e venir meno il giovanile ardimento, or che la navicella dei miei desideri, superato ogni scoglio sta per toccare il porto a cui ella tendeva.

Nel momento di esordire nella difficile carriera letteraria, io sento il bisogno di rivolgere una parola a que' gentili, che non sdegneranno guardare con occhio cortese queste mie pagine.

Non ambizione di fama precoce, — non presunzione di cammuffarmi a maestro a chi mi vince in esperienza e sapere, furono i movënti che mi indussero a pubblicare i miei Giovanili Bozzetti: *sibbene affetto ardente di patria, che, velando la mia nullità, m'ispirò il coraggio di parlar franco la voce del vero — senza equivoci — senza maschera.*

Ci riuscirò?... Al lettore la non ardua sentenza. Per me la coscienza di aver tentato m'appaga — e la speranza di meritarmi il compatimento di quell'eletta gioventù, alla quale — giovane io pure — dedico il mio volume, — mi sarà sprone a battere impavido l'unica via — da cui possono venire all'Italia — gloria e prosperità.

Bassano, 1870.

C. Marchente.

ALLA GIOVENTÙ ITALIANA

EDUCATA

AI SANTI PRINCIPI DI LIBERTÀ

ED

ALL'INCORROTTO AMORE DI PATRIA

QUESTI FIORI

NEL GIARDINO DEL MIO POVERO INGEGNO RACCOLTI

OFFRO DI CUORE

DANIELE MANIN

E

VENEZIA

O giornate del nostro riscatto!
O dolente per sempre colui,
Che da lunge, dal labbro d'altrui,
Come un uomo straniero le udrà!

MANZONI

Vent'anni sono già da poco trascorsi, che l'aura di libertà ancor non spirava tra noi. Schiavo era il nostro pensiero — schiava la parola. L'Austria ci governava con leggi di ferro, e la mannaia del carnefice era pronta a recidere dal busto quel capo, che avesse osato parlare di patria e di libertà.

Ascendeva frattanto sul trono di Roma un uomo che fingea spirito e sentimenti Italiani: — inaugurava il suo regno con una desiderata amnistia, e dall'alto del Vaticano — primo egli pure, pronunziava all'attonita folla, che pendeva dal suo labbro fatato, le magiche parole di — patria e libertà.

A quegli accenti quasi insperati, tutta Italia si scosse, — ed uno fu il grido d'obbrobrio allo straniero — una l'esclamazione entusiasta di: Viva Pio IX!... Poveri osanna come foste sprecati!...

— Padre, com'ei si dice, di tutti i credenti, non potea sentire un parziale amore per la sua terra; — giacchè il sacerdote non ha patria — patria per lui è il mondo.

Il verdetto dell'opinione pubblica — a cui si vorrebbe attribuire il pomposo epiteto d'infallibile — errò nel giudicare Pio IX. L'opinione — come dice il Cantù, se ne foggiò un idolo a proprio talento, attribuendogli concetti, parole, atti, speranze aliene del suo volere e potere.

A quello scoppio universale, che maggiore riusciva — perchè dopo lungo silenzio — caddero i mal fondati troni dei tirannelli d'Italia.

L'eroica Milano in cinque famose giornate si liberava delle disciplinate schiere imperiali — Firenze la gentile si sollevava e chiedeva libertà — a Napoli il Borbone patteggiava col popolo — a Torino gli animi entusiasti bollivano, ed al cenno del lor generoso Signore mille legioni correvano al campo in aiuto agli insorti fratelli — e Roma finalmente — memore delle sue glorie passate — avea dato prima l'esempio di patriottismo ed annegazione.

Le cento città sorelle erano concordi nel bramare una sola cosa — l'indipendenza della patria comune.

Restava Venezia schiava dello straniero; le sue piazze e i suoi forti brulicavano di feroci soldati, e sulle antenne di San Marco sventolava all'aere l'imperiale vessillo — segno d'immenso odio — ed eterna maledizione.

Quale uno che dopo un dolce riposo si sveglia, ed è più forte di pria — e le sue membra già illanguidite or son fatte robuste — ed il suo pensiero è vegeto e sereno, — non altrimenti il leone di S. Marco

— dopo un lungo letargo — scosse la fulva sua giubba, — alzò d'un tratto le zampe — e mandò un terribile ruggito — che cupo cupo echeggiò per la laguna.

A quel ruggito si agitarono i prodi. Le secrete cospirazioni che si faceano nell'oscurità della notte — e nel silenzio dei domestici tetti or si tengono nelle pubbliche vie; — il popolo si sveglia, e corre per le bocche di tutti il grido di libertà che commosse l'Italia.

Gli animi a poco a poco si accendono, e si fondono in uno, e quegli antichi figli della gloriosa Repubblica — unanimi e forti — sfidano la prepotenza dell'Austriaco soldato

Ma ci mancava un duce — un capitano.

Non temete, ch'egli è trovato....

Daniele Manin, che a fianco del suo futuro collega Nicolò Tommaseo scontava nelle carceri criminali di Venezia la pena di un nobile delitto — di quel delitto di cui si fan ombra i tiranni — dell'amore di patria, — è quel degno cittadino eletto dal popolo a duce della sua insurrezione.

Uomini d'ogni ceto e d'ogni età volano a liberare dai ceppi gl'illustri prigioni. Disarmano le vigili scolte dello straniero, tutto atterrano — finche, trionfanti della loro vittoria, veggono liberi quei due egregi cittadini, che si attirarono in breve l'ammirazione e la simpatia di tutta la Nazione.

Daniele Manin fu proclamato dal popolo — ebbro di libertà — a suo Dittatore. Il di lui animo semplice e modesto mal desiava sobbarcarsi a sì grave peso, — ma l'amore di salvare la patria vinse tal nobile esitazione, ed accettò la carica così onorevolmente offertagli.

Intanto lo straniero che non osava far fronte al popolo ardito s'era ritirato nell'arsenale e nei forti attendendo un momento propizio per uscir fuori e far stragi nella città.

Ma la prudenza di Manin, e l'ardore del popolo a tutto provvidero.

Le nemiche schiere vengono a patti cogli insorti — e già finiscono ad imbarcarsi alla volta dei loro paesi.

Ora Venezia era libera, e padrona di sè e delle sue sorti. Si costitui un Governo Repubblicano — e Presidente di quello si volle l'onesto Manin.

Ma le sorti d'Italia erano mutate. — Le promesse strappate ai principi dalle popolari insurrezioni — e contro le convinzioni dei loro animi — valsero quanto il bacio del traditore.

Roma è abbandonata dal Pontefice — che inorridito della libertà — si chiude coi despoti d'Italia tra le mura della turrita Gaeta.

Ma se spergiurano i Principi — il popolo non mente. E volle fortuna che un Re leale e generoso abbracciasse le parti del popolo —, e che ligio alla giurata fede mantenesse quei patti che gli altri violarono.

Si, Carlo Alberto pose in pericolo sè stesso, il trono ed i figli per l'indipendenza d'Italia, e l'esercito Sardo pugnò pei fratelli le cruenti battaglie sulle rive del Ticino e del Mincio.

La fortuna sorrise per poco alle loro armi, — ma poscia quella volubile fata fu nemica.

In quasi ogni lembo d'Italia combatterono i liberi cogli sgherri dei despoti. Vicenza offrì l'esempio di una città generosa e gagliarda. Seppe resistere — non potè vincere — al destino la colpa!....

Cadnta Vicenza — ripresa Peschiera — sconfitte

LA PATRIA

Il pensiero della patria tiene avaramente in sè raccolto ogni altro pensiero.
(Guerrazzi, *Ass. di Fir.*)

Al dolce nome di patria il cuore mi palpita d'insolita lena — un entusiasmo febbrile per l'alma mi scende — m'esulta il pensiero — si rianima la fantasia, ed una voce melodiosa e soave — come l'accento di adorata fanciulla — mi agita e mi sussurra calde espressioni di nobile affetto e simpatia.

Cara e gradita — come a tenero figlio madre amorosa — mi è la patria, a quella mi annoda un sacro indissolubile vincolo di sangue, — a questa un innato dovere di amore e riconoscenza.

A qualsiasi mortale comune patria è la terra — culla e tomba del nostro essere; la terra — che più benigna degli uomini — raccoglierà nelle sue viscere le nostre spoglie oggi rigogliose e piene di vita.

Ma, se rispetto all'Umanità, un vincolo di fratellanza avvicina tutti gli uomini, ciò non pertanto avuto riguardo alle singole società viventi a sè stesse

le Sarde milizie sulle pianure lombarde — l'Austriaco baldanzoso avea pronte mille schiere d'armati, per assalire Venezia e quasi seppellirla sotto le sue rovine.

Ma in Venezia — tra quegli animi franchi e leali — tra quei petti eroici e valorosi, lo straniero avrebbe trovata la tomba — od una ben contesa vittoria.

Daniele Manin raccolta l'assemblea di molti patriotti — sotto le volte dell'azzurro cielo — tra le monumentali pareti della piazza di S. Marco, spiegò con sagge e forti parole le condizioni d'Italia e di Venezia. Egli chiese ai coraggiosi fratelli qual sorte sceglier volessero, se cedere o morire....

Il gran foro eccheggiò delle entusiastiche grida. O la vittoria, o la morte!

Ebbene — rispose Manin — morremo.

Fitte fitte come grandine cadevano sulle vie e sopra i tetti le granate nemiche — e le palle fischiavano agli orecchi dei prodi cittadini — che arditi le rimandavano.

Numerose d'ambo le parti erano le vittime, ed il nemico non avea di che rallegrarsi.

Ma un naturale flagello — il morbo asiatico — colle nere sue ali comparve — quale l'Angelo del male — a mietere i soldati della libertà. Cielo e terra congiuravano ai tuoi danni, o infelice Venezia!..

Ma in tanto imperversare di cose giammai venne meno in Manin l'annegazione — giammai il valore svani da quell'animo grande.

I militi che difendevano Venezia si batterono da disperati — abbenchè lottassero indarno, Venezia non s'arrese — se non quando le madri piansero i perduti figliuoli — e le spose gli spenti compagni, — se non quando erano incendiate le case e zeppi di

Ma chi ci è garante, che nei maschi cuori di quei barbari fosse al tutto bandito un palpito solo di ricordo — per quelle zolle su cui furono adagiati bambini dalle vendute lor madri?... La storia no certo — giacchè il narratore svolge i fatti — non studia il linguaggio del sentimento.

Non ci è poi tanto caro l'intero Universo come la terra in cui respirammo i primi aliti di vita — alla quale tante soavi ricordanze ci legano — tanti pensieri di società e di famiglia — tanti diritti — tanti doveri.

Ed oh! come riesce gradito a paragone di stranieri regioni il paese ove si nacque, — ove su taciti avelli le spente ceneri degli avi nostri hanno dolce eterno riposo; ove l'aere che ci ventila intorno e si respira — perchè nostro — più sano e più lieve ci appare, — ove più limpidi ci sembrano i ruscelli — più maestosi i fiumi — più poetici i laghi, — ove ci rapiscono il gorgheggio delle rondini — il canto delle forosette villanelle — i cori dei pastori, — ove ci dilettano la vista le vaghe prospettive dei colli ammantati di verde, dei prati smaltati di fiori, dei campi lussureggianti di messe, — ove tutto ci appare un incanto — una primavera continua — una scena di sempre nuove e pittoriche immagini.

Naturale è all'uomo questa predilezione, che quasi peccherebbe di egoismo, se l'affetto ch'egli sente per tutto ciò che nutre ed abbella la sua patria — non fosse sprone a grandi imprese — stimolo ad arditi pensieri.

Non già che le produzioni straniere sieno da guardarsi con disprezzo e coprir di vil taccia, — quasi che ai proprii connazionali soltanto spetti la creazione ed il monopolio del bello e del buono; — co-

tale eccesso di egoismo contraddirebbe al senso comune. e farebbe le pugna coi grandi principî della scienza — che ispirati alla più seria filantropia — c'impongono di rispettare il genio ovunque si trovi.

Ed ora lasciando a parte queste idee generali — io scenderò in altro campo, — e svolgerò con brevi parole l'importante teoria dei doveri del buon patriotta, — argomento che sebbene trito e ritrito da ingegni del mio più valenti — offre ciò non ostante abbastanza materia per comporre — non un semplice bozzetto come il mio, ma pagine ben più numerose.

E parlando di patria — non posso far a meno d'indirizzare per primo uno sguardo alla nostra Italia e trattenere precipuamente il mio gentile lettore a sentirsi ragionare di essa, — e dei doveri che incombono a tutti i cittadini in generale — al cittadino italiano in particolare.

Due sono le fasi principali — non dirò uniche — in cui cui può trovarsi una Nazione, — o retta da dispotiche leggi — o da libere istituzioni. Direi meglio: gemente sotto il tirannico dominio dell'assolutismo, — o signora di sè stessa — illuminata dal fulgido sole della libertà.

In amendue queste condizioni di governo è riservata al cittadino una grande influenza sui destini della sua patria Se schiavo — si schieri tra le nobili fila di chi tra le tenebre cospira; — ovvero sia profugo — miri da lungi quell'edificio — che s'innalza superbo sui teschi di mille vittime — sui tumuli di mille martiri, — impunemente insultando ai dolori degli oppressi — alle amarezze di chi in terra libera — piange il servaggio dei popoli; in ogni caso — non faccia patti col padrone — non tradisca i fratelli.

Se libero — altro cómpito è il suo. Ottenuta la libertà — si chiude il calendario dei Martiri, giacchè alla vittoria sempre lien dietro la pace — e dopo la guerra la zolla più non si tinge di sangue.

Le cospirazioni sono incompatibili collo stato di uomini liberi; le sette sono tarli che lacerano barbaramente la patria. Ove c'è luce — non dee regnare il mistero —; ove è libera la discussione — si diradino le nubi — e si bandisca per sempre la logica immorale della vendetta e della calunnia.

Ci sono azioni illecite in teoria — ma che in pratica — secondo le circostanze — riescono attuabili. la pena del taglione è santa arma in mano allo schiavo — colpevole stromento di vendetta pel libero.

Più nobile missione è quella del cittadino di libero suolo —; dacchè gli sta aperto un altro campo — ove lo strepito dell'armi non giunge — ma vi regna sovrana la pace.

Ci fu tempo che soldato e cittadino erano sinonimi — ed ogni italiano si reputava a gloria di correre al campo a combattere le titaniche battaglie della nostra indipendenza. — Ciò domandava la patria, — giacchè bandite dagli oppressori l'umanità e la giustizia — facea d'uopo ricorrere al ferro — e tingerlo del vil sangue degli sgherri. — Gli stranieri a prova sel sanno quanto valessero i figli d'Italia nel maneggiare gl'infocati lor brandi.

Or mutò scena la nostra vita politica, — ed il grido di « all'armi » più non risuona per le cento città ad entusiastare gli animi — e ad incutere spavento ai tiranni.

Or noi abbiamo un Esercito Nazionale — composto dei nostri fratelli — che tutela e protegge la libertà — non la combatte.

Lasciamo a lui la missione dell'armi — altri doveri ci chiamano — in altra arena dobbiamo misurare le nostre forze.

Istruzione e lavoro: ecco i due cardini ove si appoggia la prosperità di ogni Nazione. L'istruzione sparsa tra le masse ineducate è come il pane che mantiene la vita, — è l'unica arra di sicurezza per vincere quelle menti rozze, — e domare quegli animi infrenabili. — Piucchè lo spauracchio di pene degradanti la dignità umana, — e di sognati castighi, — l'educazione del cuore allontana dalle sfrenate passioni l'uomo del popolo, — e lo indirizza alla retta via della moralità e del lavoro.

Ancora un pugnale sta immerso nel cuore d'Italia —; le plebi superstiziose offrono sacrileghi incensi ed ignominiose adorazioni ad un potere che è forte — perchè sta ravvolto nell'ombra — e velato dal mistero. Di chi ne è la colpa?.. Sia pure umiliante la confessione — bisogna palesarla — che il silenzio in tal caso sarebbe delitto.

Principale puntello della reazione è l'ignoranza del popolo. — ignoranza che riesce a disdoro della classe intelligente — che ama meglio godere il dolce far nulla, — di quello che dedicarsi a tutta possa a fomentare negli animi delle plebi l'amore all'istruzione ed al travaglio.

Sempre corrivo a tristi impressioni è l'animo dell'uomo ineducato — mobile qual canna sbattuta dai venti e il pensiero della plebe: oggi ti assolda coi suoi osanna e ti applaude — domani sogghignando ti mena al capestro.

Ad ogni buon cittadino deve stare a cuore sopra tutto la popolare istruzione — che in sè racchiude il sorprendente prestigio di mutar faccia agli uomini

e ridonarceli in luogo di depravati e corrotti — onesti e laboriosi.

La scuola e l'officina sieno i templi dei buoni cittadini; — qui si creano i nobili soldati dello studio e del lavoro, — poichè le battaglie che ci restano ancora a sostenere — non richiedono nei paladini della libertà fisico coraggio e marziale eroismo — sibbene elette intelligenze ed animi forti.

Accennati così i due principali fautori della nostra prosperità — che mi resta ad aggiungere?...

Niente altro che rivolgere ai miei giovani amici alcune franche parole, — che le condizioni dei tempi m'impongono —, e l'affetto ch'io nutro per la mia patria m'invita ad esporre.

Dopo avere con mille stenti ed inaudili sacrifizii spezzate le secolari nostre catene, — dopo avere con una rivoluzione rapida e dignitosa scalzati i troni dei tirannelli che ci opprimevano, — alla fine noi vedemmo realizzata quella grande idea, che ispirò tanta energia ed annegazione a quella eletta schiera d'ingegni che ci precedettero — seminando nel loro glorioso cammino quei liberali principii — che oggidì regnano sovrani tra noi.

Ora che alle impetuose bufere successe la placida calma, — ora che il vessillo straniero più non avvilisce i nostri sguardi, — ne fregia le antenne dei nostri stendardi, — perchè all'ebbrezza dei primi giorni del riscatto, terremo dietro l'inazione e l'apatia?... Forse che i disinganni son tanto gravi da prostrarci così, da farci imprecare sdegnosi alla libertà che ci sorride, e guardar quasi con tenerezza ed invidia i sciagurati tempi che furono?... No: che noi uomini liberi non dobbiamo venir meno di fronte alle inevitabili avversità ed alle scomparse illusioni, — ma

invece rinfrancati dal patrio affetto — dobbiamo ritemprare il nostro coraggio — ed appoggiare generosi — vili giammai — l'opera rinnovatrice.

A noi giovani confida la patria le sue più belle speranze, poichè educati alla scuola della libertà — abbiamo la coscienza intemerata — nè ci rimprovera un indecoroso passato.

Non c'illudiamo alla sorridente prospettiva che ci presentano allo sguardo gl'irreconciliabili profeti dell'avvenire —, i quali sanno così bene conciliare la libertà col pugnale — la nobile discussione cogli insulti i più sanguinosi — da far sì che i pusillanimi odino la libertà —, ed invidino quasi i tempi calamitosi della servitù.

Coraggio e fiducia — che la patria nostra supererà gagliarda gli scogli tra cui sembra arenata —, e ritornerà rigogliosa a riacquistare quel seggio da cui la sbalzarono la tirannia e la reazione — e la rinsediarono la libertà e l'amore dei suoi figli. —

REPUBBLICA ED IMPERO

(Memorie storiche)

. Il mondo
Varia così le sue vicende, e sempre
All'evento felice il reo succede.
(Metast. — *Issipil.* atto 3)

Fu destino! .. Inesplicabile espressione, parola sognata dalla mente umana quando stanca di vagare per l'infinito, e scrutare i secreti inarrivabili di quella forza eterna che regge tutte le cose del mondo, di leggieri s'avvide esser vana ogni ulteriore applicazione, e lassa, dubitando di se stessa, per compiacere suo orgoglio eresse un trono al Destino.

E pur scritto nelle pagine secrete degli eventi la vita e la morte, il risorgimento e la caduta, l'amore l'odio, e le liete e tristi vicende.

È follia il muover lagni sulle miserie della nostra infelice esistenza; le lagrime non dissipano il dolore, avviliscono all'incontro l'animo di chi soffre, e lo rendono debole sì da non saper sostenere i suoi crucci con quell'eroica rassegnazione, che deve esser propria di chi sente la grandezza del carattere umano.

Quando apro le pagine della storia d'ogni popolo a stento posso rattener una lagrima ed una imprecazione. Ma a che giova il pianto?... Fu destino!...

Veggo Sparta ed Atene, classiche terre, ove un dì fulgido e bello splendea il sole della libertà, pianger meste sotto le dure ritorte del Romano superbo, che tolle di sua vittoria, fu ingrato verso chi lo educò alla scienza — alle arti — all'eroismo.

Veggo la Regina dei colli, le cui aquile, sdegnose un dì, di riposar tranquille sui gloriosi spalti del Campidoglio, spiegarono più volte l'ali, e mossero il volo fino ad ignote regioni, la veggo deturpata e avvilita, schiava di mille tiranni, fatta tomba d'ogni libertà.

Oh! se l'ombre dei prodi antichi si svegliassero un istante dall'ultimo sonno fatale, e sciolti dai lacci della morte uscissero dai loro onorati sepolcri a veder lo stato compassionevole di Roma, essi stessi deporrebbero sulle ruine dell'antica lor madre un tributo di lagrime... (*)

Ma che vado io ricordando sì antiche sventure?...

(*) Non più lagrime — non più dolori: l'alba della libertà è già spuntata per Roma: l'Italia la saluta Regina! — Il voto più ardente d'un popolo intero — l'unica aspirazione, che non si estinse tra i disinganni e le sventure, ma che passò di secolo in secolo, di generazione in generazione sempre vergine — sempre incorrotta oggi trovò alfine il suo compimento.

Roma è nostra!... La donna dei dolori — la vittima infelice spezzò le sue catene — risorse a vita novella — da schiava divenne signora!... Roma è nostra!... Il Campidoglio — degna sede del più leale e generoso dei Re — accoglierà fra le sue maestose pareti il Sovrano d'Italia, che coronò così arditamente la grande opera Nazionale!...

Il meraviglioso nostro secolo conta in questo fausto avvenimento una grandezza di più: il gran volume della storia una pagina gloriosa — incancellabile.

Forse i nostri tempi non ne videro di più miserande?... Ogni pagina della Storia d'Italia segna un infortunio: ogni guerra di libertà, un'ecatombe di martiri. Glorie ed entusiasmi d'un giorno chiamarono secoli di dolori; ogni scintilla d'eroismo fu spenta nel sangue.

Il Papato e l'Impero, facendo causa comune, cospirarono in ogni tempo ai danni d'Italia, che fiacca e vile, riposandosi sugli antichi allori dormia il sonno di morte.

La vaga donna della Libertà, sempre gagliarda e fiorente, com'era il primo dì che l'alto Creatore le diè la vita, vagò come l'Ebreo errante di terra in terra, di popolo in popolo; ovunque il suo cammino fu seminato d'allori, di trionfi, di glorie.

Sorrisero i prodi alla sua vista e piansero al suo esiglio; il despota tentò incepparle il volo sublime, ma indarno; ella si rise di lui, e impavida continuò la sua via tra le benedizioni e gli applausi che la accompagnarono ovunque.

Arduo sarebbe il seguire il corso meraviglioso di questa Diva celeste, che colle penne d'aquila, volò per l'empiro; — sfidò la prepotenza dei forti — calpesta risorse — giammai morì. Ed io ti veggo, o libertà, levar le tue magiche tende dal suolo Romano, e correr briosa e bella in grembo ad un popolo rozzo che là sulle pacifiche rive dell'Adriatico mare s'avea costituito a Repubblica.

Incolte steppe, gruppo d'isolette tra i cui scogli si frangeano i rumorosi flutti della laguna, offrirono all'attività di pochi pescatori campo d'innalzare le loro misere capanne e stabilirvi una tranquilla dimora.

Li spronò il commercio a batter la via del mare, e mille e mille le venete navi solcarono le acque procellose, che dome a tanta audacia, piucchè alla

catena di Serse si chinarono all'arbitrio di quegli impavidi nocchieri.

Già la lor nuova condizione esigeva più elevate idee di governo: furono insufficienti le capanne, ristretto il territorio. In pochi lustri la gloriosa Venezia sorse dal nulla, e il suo Leone emulò le gesta dell'Aquila Romana.

Leggi sobrie e potenti regolarono l'interna vita dei cittadini; guerre frequenti le istillarono l'antico spirito degli Italiani, che per più secoli incusse spavento all'Asia ed all'Europa.

Le imprese dei capitani, l'eroismo dei soldati, la sagacia dei Dogi, l'annegazione dei cittadini resero tanto grande il nome di Venezia, tanto illustre il suo governo, che a Lei si chinarono Pontefici e Re, e tutti ad una voce la salutarono invincibile Signora dei mari.

Arbitra di pace e di guerra ebbe in mano i destini dei popoli; insultata, si difese e trionfò, fu umana coi vinti, fiera coi traditori.

Alcune ombre offuscarono il cielo sereno della sua vita... un triste odore di sangue si spande per l'aere, e l'eco ci riporta i singulti delle vittime sacrificate... Non inorridite!... Ogni popolo ed ogni governo vanno macchiati di delitti...

Trascorsero secoli, caddero infranti mille troni, scomparvero Repubbliche, ma Venezia resistette come il colosso di Rodi, alle burrasche, alle tempeste: Venezia come fulgida stella, tra i pianeti che illanguidiscono e muoiono, brillò. Non già che per Lei si cangiassero le leggi eterne dell'Universo, poichè è scritto: Ogni cosa di quaggiù è mortale!...

Era segnata l'ora fatale della sua caduta.

Non valse il valore; le si separarono le colonie; le si ribellarono le straniere conquiste, e venne meno

l'avito commercio. I vizii della nobiltà all'interno e l'apatia dei cittadini, le mene dei rivoltosi, il comparir di nuove idee più liberali tra il popolo, l'innestarsi di principii più equi furon le cause che generarono la dissoluzione di quelle gigantesche istituzioni che per il lungo corso di ben quattordici secoli ressero la Veneta Repubblica . . . .

Già al di là dell'Alpi crestose, nel paese dell'eleganza e del buon umore, crollava un trono debole e corrotto... e colla monarchia svanivano eziandio le pazze idee del Medio Evo — Al diritto Divino si surrogava la volontà Nazionale, ai Re la Repubblica.

Fu un cataclisma tremendo: fu il cozzo tra le idee moderne e le antiche, la civiltà e la barbarie, la libertà e la tirannia, il feudalismo e l'eguaglianza la nobiltà e la plebe, il clero ed i novatori...

Si combattè colle opere della scienza, coi drammi nei Romanzi, nei trattati, ma tutto fu indarno; i popoli ooo dimenticarono le sevizie degli antichi padroni, e ad ogni costo voleano vendetta.

E vendetta ci fu, ma barbara e sanguinosa, cadde sul palco troncato da mano regicida il capo di Luigi XVI — e la plebe furibonda applaudì.

Furono violati i più sacri diritti dei cittadini; si volle eguaglianza e dichiarossi un furto la proprietà; si mise io campo la onestà, e si adorarono vili cortigiane; orde briache di popolo devastavano castelli e campagne, e la bandiera della libertà fu contaminata di sangue innocente.

Robespierre, Danton e Marat come fiere mai sazie di preda, decretarono stragi e rapine..

Dominò per poco il terrore, ma, benchè troppo tardi, pur s'avvide la Francia in qual fatale condizione l'avesse condotta un momentaneo delirio, ed alle

voci della libertà che implorava la pace tacquero le ire volgari, e si calmarono quegli spiriti audaci.

Ma facea d'uopo che la potenza del Genio ravvivasse le spente faville del francese eroismo. Ed ecco pronto all'occasione il corso intelligente che favorito dalla natura d'una mente vasta e sublime e di peregrino ardimento, si pose a capo del Governo di Francia, allestì flotte, compose eserciti, si fe' lor duce e li condusse alla vittoria.

Varcò l'Alpi, distrusse i baluardi d'Italia, sconfisse le immense forze nemiche, e rintanò per poco il feroce Germano là dove il cielo aveva stabilita anche per lui la naturale dimora.

Che ci guadagnò l'Italia?... Nuovi stranieri, non meno rapaci dei primi.

E Venezia?... La tomba

Il carnefice del Governo dei Dogi sacrificò la libertà di Venezia al vile interesse; usò le armi avvelenate dell'insulto e della scaltrezza, e nel mentre offriva la destra alla sorella repubblica, Giuda novello, la tradiva.

La bella agonizzante morì senza gloria e senza martiri; abbandonata dai figli, vilipesa, schiacciata, depose il secolare suo manto, e imprecando al feroce uccisore, così spirò.

A Campoformio Bonaparte e l'Austria giocarono le sorti della tapina, finchè l'Aquila dell'Impero si cinse delle sue spoglie.

Passò come merce di straniero in straniero, fu compra e rivenduta, finchè i trattati di Vienna la sacrificarono all'Austria.

DELLA CONCORDIA

La concordia è il legame, il fomento e la conservazione della civile amicizia
(LOLLIO — *Oraz. in lode della Concordia*).

Base e fondamento dell'edificio sociale — vincolo che lega e fraternizza gli uomini è la concordia.

L'unanimità del pensiero dà vigore alle azioni — la discrepanza delle opinioni uccide nel suo nascere i sentimenti più generosi. — Ad attivare grandi progetti si richiede l'unione delle forze che vi concorrono, altrimenti, come polvere al vento, le idee più sublimi si diradano, si sciolgono, abortiscono.

Egli è perciò che si porta a cielo l'immensa utilità della concordia — che se ne decantano i benefici influssi.

Patria e famiglia, ecco i due campi ove l'uomo sociale esercita le sue facoltà morali e materiali, ecco gli anfiteatri testimonii delle sue passioni — dei suoi vizii — delle sue virtù.

Alla patria egli appartiene come cittadino — alla famiglia come individuo. Membro adunque di amendue

queste società — che poi si fondono in una sola — l'umanità, a lui spettano gravi doveri che, senza rinnegare al suo fine, non può a niun costo trasgredire.

Perchè le pubbliche e famigliari faccende fioriscano fa d'uopo che lo spirito di concordia ventili intorno — quale olezzante auretta d'aprile — alle menti ed ai cuori di coloro, che son chiamati alla nobile missione di regolare e proteggere gl'interessi della patria e della famiglia.

Ed in primo luogo la concordia è indispensabile per mantenere l'equilibrio in quel grande consorzio che costituisce la nazione.

In guerra ed in pace — nei campi di battaglia tra il rombo delle polveri, lo scintillar delle spade — il suon delle trombe e il rullo dei tamburi; — ovvero sia nelle tribune, e nei gabinetti ove a freddo calcolo si giocano le sorti del paese, è necessario che la concordia regoli gli atti e le parole di coloro che la fiducia popolare scelse a suoi duci, ed a suoi rappresentanti.

Fa d'uopo che lo spirito di parte sia bandito, e che tutti si schierino sotto una sola bandiera — tutti agiscano animati da un solo principio :— libertà e progresso.

Viribus unitis — ecco la massima di chi vuol intraprendere grandi cose; ecco l'idea che ispirò e mandò a buon fine tante rivoluzioni politiche e sociali, — ecco l'unico appoggio ai zelanti cittadini che ambiscono la prosperità della patria.

Smembrate le opinioni — divisi gli uomini in tante microscopiche e quasi ridicole chiesuole nulla si ottiene — solo chi soffre è la pubblica cosa.

Amore di patria ci fu sprone a raccogliere in un

solo assieme robusto e palpitante di vita tutte le membra di questa nostra Italia risorta; oggidì trema dinanzi a noi chi ci insulta — esulta chi ci ama.

Le più floride nazioni ai buffi violenti ed impetuosi della discordia si sfracellarono; le più umili, animate dello spirito della concordia, prosperarono e crebbero potenti e rispettate.

Roma repubblicana fu grande: — le aquile del Lazio condotte dal genio dei loro invitti capitani volarono trionfanti a domar popoli rozzi ed infesti, portando seco la civiltà e la sapienza; il mondo tremava al suono del nome romano, ed era proprio il caso di ripetere: — che quando Roma ha parlato — ogni questione è finita.

Avvennero le lotte tra popolo e nobiltà o a meglio dire tra schiavi e padroni. Si successero vittorie e sconfitte — alla fine il trionfo coronò la fronte alla democrazia ancora fanciulla.... Allora l'immoralità infiltratasi in quegli uomini di ferro generò la prostrazione — da questa l'inerzia. L'antico eroismo morì — Roma stessa si scavò la sua fossa. I cittadini non curanti dei proprii diritti si lasciarono governare da uomini fiacchi e discordi che tra i banchetti e le orgie prostituirono se stessi ed il nome romano.

Concordia fece, discordia distrusse: ecco l'unico epitaffio che potrebbe ornare la tomba dell'antica Repubblica caduta. — Ma se tale esempio non basta, abbiamo la Francia che memore dei suoi pochi istanti di vita — la causa ci mostra della sua ricaduta.

Quella terra feconda di libertà, da cui sfavillò la la grande scintilla della rivoluzione politica e sociale dei nostri tempi, — poichè i suoi figli non ancora maturi al repentino mutamento di scena che cangiò

d'un tratto il teatro della monarchia assoluta e del diritto divino, nella sublime pittoresca prospettiva del regime Repubblicano — non seppero mantenersi concordi, e sciuparono i primi albori del risorgimento in futili gare — in odii di casta — in delitti imperdonabili, — vide assiso sulla tribuna della libertà — il truce terrore, — vide l'anarchia più spaventosa che mai, regnare arbitra delle persone e delle cose.

Ma se a così funesti fini conduce la discordia, di belle imprese per vero, è fabbra la concordia. — Nè qui mi fa d'uopo trasportare il pensiero in terre lontane — e visitare reconditi lidi — ; mi si offre allo sguardo la patria di noi tutti — l'Italia rediviva.

Or son pochi anni, e ognuno piangeva, il suo servaggio, già creduto eterno. Ma il cuore mentiva. — Un sol pensiero si a lungo nutrito nel secreto delle menti riuniva il popolo d'Italia, — la libertà e l'unità della patria era il sentimento che occupava gli animi di tutti.

Oh! in quei momenti di lutto e cordoglio tacevano assopite le discrepanze sociali, — ognuno nel desiderio e nell'azione era amico — era fratello

Il popolo disse: sia fatta l'Italia e l'Italia fu fatta

A nulla valsero i patiboli — gli esigli — gli anatemi; ad un fiume che irrompa argini troppo deboli cadono preda dell'impetuosa corrente.

Frutto della concordia è l'edificio della nostra terra che oggi ammiriamo bello e imponente sfidar l'ire nemiche di chi ci combatteva nella nostra debolezza — di chi ci maledice or che siamo grandi

Anche oggi la discordia sollevar vorrebbe le sue ali dall'antro ove condannella la pace comune — si grida morte a chi un giorno si inneggiavano osanna . . . . . . Ma son vani i vostri conati — o uomini dell'avvenire l'Italia sente potente più che mai

il bisogno di pace e di riposo sia per ordinarsi all'interno — sia per farsi rispettare dalle altre nazioni.

Colla concordia affretteremo il momento della civile nostra ricostituzione; colle ire intemperanti di parte abbatteremo ciò che con tanti stenti fabbricammo.

Dimostrato per tal modo quanto giovi la concordia alla prosperità delle nazioni; ci resta ora lasciar questo campo fecondo di idee — per visitare un più ristretto terreno — sul quale pure questa Diva del bene semina e sparge i suoi benefici frutti.

L'uomo, come abbiam detto, appartiene alla famiglia come individuo; essa è la culla della sua esistenza materiale, talvolta anche della intellettuale.

Un piccolo regno che vive a se stesso è la casa del padre: amore e consanguineità legano i suoi membri.

Però appunto vero tempio di civile concordia è la famiglia — ivi essa trae le sue origini — di là si diparte, e si spande per la nazione.

Il padre è un principe — colla sola differenza che il primo è direttore di pochi individui che formano la famiglia — il secondo ha in mano il governo di molte famiglie che costituiscono lo Stato.

Allora quando tutta la famiglia è guidata da un'unica mira — cioè il benessere di ciascun individuo che la compone — allora può dirsi che ivi regna la concordia — dalla quale scaturiscono l'ordine e la prosperità.

Se regnerà concordia tra coniugi, le domestiche faccende andranno di bene in meglio — la prole si avrà una accurata e lodevole educazione — tutto procederà in armonia — e quella famiglia sarà casa di benedizione.

Se entrerà la discordia fra le pareti domestiche — gli odii saranno terribili — funeste le conseguenze. — Da quanto abbiamo esposto, risulta chiaro ed innegabile il fondamento di quella gran massima di Sallustio, che colla concordia giganteggiano le deboli cose — colla discordia si annientano le grandi.

Ogni uomo di questa verità dovrebbe farsi un dogma: — allora la felicità sarebbe retaggio delle nazioni e delle famiglie.

DELLA LIBERTÀ

In servitute dolor — in libertate labor

Libertà — libertà!..

Ecco il soffio perenne di vita che ispirò natura al mortale — il più ardente e nobile desiderio che possa egli racchiudere nel generoso suo petto — l'affetto il più santo e dignitoso che attragga i palpiti del suo cuore, e segni una meta alle sublimi aspirazioni della sua mente creatrice: la libertà.

Tutti gli esseri intelligenti — scagliati da una forza incomprensibile eterna nel vasto campo dell'Universo — tendono a godere questo ingenito loro diritto, che umana potenza giammai potrà vincere, nè voce presuntuosa di despota farne tacere gli stimoli arditi.

Fuvvi tempo remoto — epoca miseranda! — che la libertà individuale venne manomessa da un fittizio diritto, quasi chè la necessaria diversità delle caste accordasse inumani privilegi all'una — all'altra vergognose obbligazioni. Ed i secoli gloriosi delle antiche Repubbliche di tali colpe vanno macchiati, da

oscurare in parte lo splendore d'un'avanzata cultura, e menomare l'innegabile valore di tutte quelle belle imprese, che non temono rivali neppure nei fatti più imponenti dell'era moderna.

Sancito solennemente dalle leggi era il barbaro dovere della servitù: troviamo i Greci distinguere la classe infelice degli iloti da coloro che avean diritto alle armi ed alla pubblica azienda: — così i Romani gli schiavi dai liberi. Pareggiarono in tal guisa alle cose chi di quelle è naturale signore, iniquamente presumendo essere la libertà personale esclusivo monopolio, e prerogativa del censo o della sorte.

E mentre nella terra dei forti era pregio degli oratori e dei tribuni la libera e franca parola, — la servitù pur troppo tornava ad ignominio e disdoro delle valenti e profonde istituzioni Latine.

Ma a chi darne la colpa?.. Agli uomini od ai tempi?.. Nostro malgrado ci conviene confessare, che se l'indole dei tempi, e la fierezza dei costumi — non ancora temprati ai miti principî di umanità — influirono a creare sì malvagia istituzione — quale la servitù, — v'ebbero parte eziandio a sostenerla la superbia e la cupidigia dei grandi.

Ma un limite è segnato a tutte cose di quaggiù: — un'epoca è fissa ad ogni umana teoria — oltre la quale quella si modifica — o deperisce e vien meno, per dar luogo ad un altra più confacente ai bisogni degli uomini, e dei tempi.

La luce del progresso e della sapienza che si avanzavano a gran passi sul mondo pagano, — e l'avventurosa influenza del Cristianesimo, giovine allora e pieno di vita, — concorsero a dissipare le fosche nubi che impedirono all'astro della libertà di span-

dere ovunque il suo benefico raggio; — ed insieme ad estirpare del tutto riprovate costumanze, che aveano trovato fino allora radice ed appoggio in una male intesa grandezza — in un troppo spinto amore di patria — ed infine in quel fatale predominio d'una schiatta — che calpestando superba i diritti dei deboli — rendeva serva ed abbietta una parte pur nobile dell'umana famiglia.

Le armi invincibili della fede e della convinzione assicurarono alle idee nuove la vittoria sulle decrepite teorie del passato: e quella religione — ispirata alle fonti incorrotte dell'eguaglianza, della fraternità e dell'amore — ebbe l'incontestabile vanto d'innalzarsi un trono raggiante di splendore e di gloria sulle rovine del Gentilesimo crollante, — stringendo, nella nobile lotta, generosamente alleanza colla scienza — che tanto valse in quest'opera innovatrice, — in questa radicale riforma dei costumi sociali.

Da qui comincia il tanto sospirato regno della libertà sulla terra: — ma da qui pure han principio quelle dure terribili battaglie ch'ella ebbe a sostenere di fronte alla tirannide, ed alle mire ambiziose di tanti uomini spudorati ed iniqui; da qui i mesti giorni di lutto... il lugubre suono di morte...

Breve infatti fu l'accordo della scienza col Vangelo, chè uomini o ambiziosi o corrotti svisarono a loro talento le grandi idee liberali, a cui erano informate quelle pagine sapienti, e, cupidi di potere — smaniosi d'un soglio che non fosse quello di Dio, adulterarono la primiera istituzione così — da renderla in loro mano più un mezzo di sevizia pei deboli — che non fosse scudo di salvezza agli oppressi — aperta condanna agli oppressori. Attalchè alla pace universale, alla equità e mitezza delle leggi, alla fusione delle menti

e dei cuori preconizzate dalla scienza nuova e dal Vangelo — seguirono la più odiosa intolleranza e la più sfrenata despozia. Si giunse perfino — nel colmo del delirio — ad imporre leggi alla coscienza, violentandone la libertà, col pravo intento di renderla cieco ed umile stromento alle scellerate mire di chi sognava rallentare il corso del libero pensiero — e scalzare dal seggio che le è dovuto — l'umana ragione.

Per seminare dovunque cotanta bassezza — per inceppare tra i legami d'una fede oscura e misteriosa la libera volontà dell'uomo — per ridurre questo ente razionale e pensante un vile autòma senza vigore ed energia, — si pose mano alla forza brutale; e fuvvi tempo — che tale indegno apostolato venne sostenuto perfino dal potere civile — che nella dèa teocratica vedeva assurdamente incarnato l'opposto concetto dello stato.

Ma nulla si ottenne per questo, chè alle prigionie, ai rigori, alle crudeltà, alle stragi — le vittime generose mostravano impavide, quanto meglio stimassero sacrificare se stesse per la santa causa della libertà — di quello chè rinnegare alle proprie convinzioni — e scendere a patti cogli esecrabili padroni.

A ritrarre il triste spettacolo che offrivano quei miseri tempi la penna non regge: ci son troppi lutti — troppe vergogne.

Due principii — meglio ancora due religioni — si contendevano il primato: la prima — vergine e pura — quale ispirazione d'un Dio...: l'altra tenebrosa e tiranna — invenzione d'una setta sanguinaria e prepotente: l'una amica della libertà — sul cui glorioso vessillo stava scritto: Amore; — l'altra — strisciante ai piedi dei troni — lubrica sirena che gozzovigliava coi despoti.

Lo stato s'immedesimava colla personalità del monarca, che teneva stretto in sue mani le sorti dei popoli.

Severe ed inginste erano le istituzioni politiche e civili, — tendenti soltanto a creare sempre nuovi privilegi che favorivano quella classe agiata — che prevaleva sulle masse — e che oscurava perfino talfiata il supremo potere.

La condizione economica versava nel più triste deperimento: tutte le proprietà fondiarie si concentravano in poche famiglie — che forti della loro agiatezza — avevano sopra gli infelici vassalli illimitato potere — diritto di vita e di morte. Languiva il povero popolo — costretto a mendicare un pane col sudor della fronte — senza la seducente speranza di migliorare la sua posizione — senza che lo alletasse la dolce lusinga d'un avvenire più felice.

Tuttavia tra tante iniquità — e continue umiliazioni non restò del tutto spenta la sacra facella della libertà — che tra le ceneri onorate dei martiri attingeva nuova vita e splendore; nell'umanità fu sempre fiacca e compiacente ai suoi tiranni — che anzi tentò spesso slacciarsi da quei ferrei ceppi a cui fatalmente era avvinta.

Ad ogni qual tratto si sentiva la voce dello schiavo fremente imprecare alla ferocia dei padroni, ed all'apatia dei fratelli di sventura.

Ad ogni qual tratto qualche lampo di luce — come raggio di sole tra le basse volte di tetra caverna — veniva a rischiarare la fitta notte: ma ogni grido era represso nel sangue di nuove vittime — ogni baleno era offuscato tra le ombre del pregiudizio e del terrore.

Ci voleva la mano di Dio, che, — stanca di colpe

si nere — scagliasse il suo fulmine sopra i vili sicarii — e segnasse alle loro baldorie un confine.

La forza degli eventi — e più ancora le dottrine liberali predicate con una costanza invincibile dai filosofi, ci condussero al felice momento di veder seppelliti per sempre — senza il conforto d'un dolce ricordo — quei barbari principii che pur troppo ci lasciano ancora le dolorose vestigia del loro predominio. La lotta tra servo e padrone — libertà e dispotismo fu gigantesca: amendue i furibondi nemici si disputarono palmo a palmo il terreno: alla fine il trionfo sorrise alla libertà — trionfo invocato da secoli — trionfo dovuto alle lagrime — alle stragi di mille generosi, sacrificati al più truce dei numi, al Dio dei tiranni.

Come la ridente primavera fa dimenticare al redivivo mortale i disagi e le noie del verno: come una gioia inaspettata fa tacere per un istante immensi dolori: non altrimenti la libertà riuscì a poco a poco a far svanire le ingrate ricordanze dei giorni che furono, — e tutto scoprendoci un cielo più sereno, ci invitò a partecipare coraggiosi e solerti a tutti i diritti, a tutti gli immensi vantaggi che copiosamente ci offre.

Sotto questo regno novello svanirono le pazze idee dell'evo medio: la libertà personale è rispettata, — libero è il pensiero di vagare ove desio lo sproni, — libera la coscienza di abbracciare qual fede le aggradi, — libera la parola di condannare le azioni malvagie perfino di chi, — fattosi usbergo del potere che copre, — crede tra il bagliore della grandezza calpestare a suo bell'agio i diritti dell'umanità.

Le moderne istituzioni — modellate secondo i principii d'una seria libertà — non solo elevarono l'uomo alla primitiva sua altezza, riconoscendone aper-

tamente i naturali diritti, ma eziandio influirono d'assai sulla politica — sulla letteratura — sulle industrie — sul commercio — sul buon costume.

Non fa d'uopo che qui svolga ad uno ad uno tutta quella serie di prodigiosi miglioramenti che le scienze e le arti ripetono oggidì dalle libere istituzioni moderne: troppo lungo studio sarebbe — e non certo nuovo — giacchè alla sicura scuola dell'esperienza tutti i figli di libera terra ebbero agio di conoscerli, e misurarne il valore.

Or sarà meglio — e certo più adatto ai tempi che corrono — chiudere con una pratica osservazione anche questo breve lavoro.

V'hanno alcuni, e tutti sel sanno, che p di limitato sapere o meglio dirò forniti d'una pazza superbia, intendono la libertà a modo loro, riservando a se soli il diritto e l'azione — riprovando ingiustamente in altri ciò che per sè stimano ed apprezzano. La libertà spiegata in tal modo subirebbe pur troppo una strana metamorfosi, — così chè ci ricondurrebbe a quei tempi infelici in cui vigeva per una sola classe la teoria del privilegio.

V'hanno altri che il santo nome di libertà confondono — in riprovato connubio — colla licenza; non ammettendo quelle indispensabili restrizioni che la ragione e le leggi positive ebbero cura di assegnare per il mantenimento della pace comune — per l'equilibrio sociale — ed infine per porre un argine, un freno alle straripanti passioni dell'uomo — alle volubili aspirazioni delle plebi.

Di questi ed altri che hanno un così erroneo concetto della libertà, non sarebbe prezzo d'opera il tenere parola, — se l'amore profondo di patria, e quel fratellevole affetto che tutti ci lega — non mi

spronasse a levar i tumuli a quei sepolcri imbiancati, per vedere quanto orrore ci destino quegli scheletri che vi stanno racchiusi.

Falsi profeti — demagoghi arrabbiati — hanno sempre sul labbro il caro nome del popolo — che continuamente profanano. Alla loro scuola le masse non apprendono che la speciosa teoria dei diritti — mai quella più utile dei doveri.

Viziano in tal modo il senso morale delle popolazioni; le rendono insofferenti di freno — pronte sempre a ribellarsi alla legge, che veglia benigna su loro.

Oh! se avessero cuore questi carnefici dei loro fratelli, se amassero sinceramente la patria — educherebbero con più coscienza e lealtà le menti del popolo — seminando in quel fertile campo la concordia e la pace.

Ma l'ambizione li accieca — l'egoismo li ottenebra così, da non vedere lo spaventevole precipizio, dove i falsi principii da loro propugnati li condurranno inevitabilmente a cadere.

Ma fortunatamente questi liberticidi son pochi: le armi ch'essi adoperano contro i loro avversarii sono ormai spuntate.... Coraggio adunque, o amici della libertà: la causa nostra è la causa dei popoli: la nostra fede è quella stessa dei martiri: coraggio. — Ordine e libertà: — ecco il motto che spaventa i nostri nemici: — Sia questo il grido di guerra: sia pure l'inno di vittoria!

DELL'ELOQUENZA

L'eloquenza è l'arte d'innalzare le piccole cose, e di abbassare le grandi.

(ISOCRATE)

Il vigore fisico dell'uomo è nna larva, qualora lo si contrapponga alla forza potente dell'intelletto. Quello è un puro beneficio della natura, laddove l'altra da questa e dall'applicazione della mente ritrae la sua origine. Volgare e materiale l'uno, nobile il suo rivale, prerogativa puramente animale la prima — razionale la seconda; poichè il fisicò valore spetta all'uomo come uomo — l'intellettuale invece gli si compete come ente dotato di intelligenza e raziocinio.

Attalchè nella vita sociale, a cui tutti facciam parte, si decantano i pregi dell'intelletto, e si tengono in onore sia dai contemporanei come dai posteri quei vasti ingegni, che di qnesto si servirono a prò dell'umana famiglia.

Il sapere però sia pur colossale e smisurato — quando non è accompagnato dall'eloquenza, perde molto del sno prestigio: egli ritrae l'immagine di nna donna bella seducente — ma rozza e scipita.

L'eloquenza non è dono comune a tutti gli uomini colti ed intelligenti, poichè non è solo frutto di lunghi studii e ricercate meditazioni, — sibbene un dono che la sorte concede a qualche ingegno a lei accarezzato.

Arte sublime che persuade e commuove gli animi umani è l'eloquenza. A torto fu confusa da taluno colla facondia, dico a torto — perchè questa può esser pregio anche di un uomo privo di certe cognizioni — laddove quella oltre di parola facile e piacente esige alti concetti ed affetto vibrato.

Sovrano è il suo potere, e meravigliosa oltre ogni dire la sua influenza su tutto ciò che si svolge nella grande arena sociale. Politica, costumi e letteratura si modificano — peggiorando o migliorando al suo contatto.

È diffatti a peso superiore di gran lunga alle sue forze si sobbarcherebbe l'uomo politico — qualora gli mancasse l'onnipotente ausiliare dell'eloquenza.

Ben seppe Mosè soggiogare le rozze menti del popolo Ebreo — che indomito di sua natura ed insofferente di freno — venne alla fine abbaghato dalle troppo celebri ispirazioni celesti, a cui dovette ricorrere — quasi ad unico scampo — quel provetto legislatore.

Le maschie orazioni dei filosofi Greci ispirarono eroismo ed annegazione ai figli di quella classica terra — che correano impavidi alla morte — festeggiando — quasi andassero a solenne banchetto.

Roma è debitrice delle sue glorie all'eloquenza invidiabile e provverbiale dei suoi oratori: Orazio cantava sulla gentile sua lira che dolce è il morir per la patria; Livio — lo storico impareggiabile — spingeva i Romani alla lotta ed agli allori divinız-

zando le origini dell'immortale lor terra; e Cicerone — il più terso scrittore del Lazio — nelle profonde sue orazioni sostenne altamente il decoro di Roma Repubblicana — la sua libertà — i suoi diritti — i suoi tempii. L'infame congiura e le mene secrete del parricida Catilina, che dovevano seppellire sotto le sue rovine la grande Regina dei colli, furono sventate dall'erudito Tullio, che calorosamente combattendo il vile cospiratore, condannò all'ostracismo il furibondo demagogo di quei tempi.

Che più?... L'eloquenza d'un Pontefice placò il barbaro condottiere degli Unni, che a capo di ben agguerrite schiere moveva a gran passi a saccheggiare l'eterna città.

Mi mancherebbe lo spazio, s'io volessi raccogliere dalle sapienti pagine della storia di tutti i popoli tanti esempi, quanti ve ne sono colà citati sui grandi indiscutibili effetti dell'eloquenza.

E tutto giorno noi abbiamo sotto agli occhi quanto valga un uomo di stato eloquente; la sua parola affascina — le sue idee persuadono; quando egli ascende la tribuna — è sicuro di brillante successo.

Ma qui solo non s'arresta il potere dell'eloquenza. Oltre di influire sulle attività politiche dei popoli ella entra eziandio nella vita privata degli stessi e lascia le sue orme nel campo delicato della moralità e dei costumi.

Un solo uomo può cangiare i costumi del suo secolo — usando di quell'arma invincibile.

Virtù e vizii — azioni rette e malvagie si seguono incessantemente nel rapido corso della vita. La maggioranza — quasi per legge naturale — vive d'imitazione: l'*ipse dixit* degli scolastici può attribuirsi a buon diritto sì alla morale come alla filosofia.

Un ingegno ardito e profondo che si elevi sulla bassa schiera dei suoi contemporanei, e che colla franca parola ed energici concetti, imprechi al vizio — alla immoralità, è facil cosa che ottenga luminosi effetti. L'uomo ineducato ha sempre aperto il cuore a forti impressioni, dipingetegli a tetri colori la spaventevole immagine della colpa — presentategli allo sguardo i tristi effetti del vizio — tante vite estenuate, consunte — tante belle speranze svanite — tante sostanze dilapidate — tante peregrine doti d'ingegno e di cuore lasciate incolte, dimenticate — tanti infelici che piangono — tanti tapini che chiedono pane e non l'hanno — domandano un padre e nol conoscono — maledicono infine alla loro sorte spietata — e si danno in braccio all'abbrutimento morale — al vagabondaggio — al delitto....

Tuonategli franchi ed arditi, superbi anzi di si nobile missione, la tromba della verità; che se di tutte rose non troverete cosparsa la via di così santo apostolato — non venite meno per questo — non ismarritevi — chè presto o tardi a chi ben usa dell'eloquenza deve sorridere certa vittoria.

Qual conforto migliore alla intemerata coscienza di un uomo magnanimo, di godere un dì la cara soddisfazione di vedere riformati per lui i costumi fosse anche di un solo mortale, — e mirare riabilitato chi era immerso nel loto della colpa e della prostituzione!

Del tutto opposta è l'infame compiacenza di colui che sciupò miseramente il suo ingegno a degradarsi — blandendo apertamente l'immoralità — anzi facendosene maestro egli stesso. Ben era meglio che cotal mostro non fosse mai nato!... L'uomo che non ha nobili sentimenti e delicati affetti — viva a se stesso — nè intorbidi l'aere colle nebbie dei suoi

colpevoli principi. A lui giovano meglio il silenzio — l'ombra — il mistero: almeno le vittime della sua scuola degradante non gli lanceranno maledizioni e parole di odio: di lui si dirà: tacque — non bestemmiò!...

Ma chiudo anche questo secondo argomento fecondo di tante utili e pratiche considerazioni, per battere un altro cammino che mena diritto al tempio incantato della letteratura. Quivi regna sovrana l'Eloquenza — il seggio di onore è per lei.

Prerogativa indispensabile al filosofo ed al letterato — gemma che deve brillare fulgida e bella nella corona delle svariate loro cognizioni è l'eloquenza. E diffatti, egli è palese, che senza il nerbo d'un dire forte e robusto, giammai potrebbero questi illustri paladini della verità e della scienza insinuare negli animi e nelle menti degli altri uomini quelle dottrine che fan vanto di credere — fosse pure vastissima la loro sapienza.

Ogni più sano principio, ogni tesi la più seria, la più astrusa, qualora non siano svolte con una tal quale eleganza di stile, e rarità di immagini e concetti, non possono attirarsi la simpatia e la considerazione dei più, che giustamente ricercano nel buono il bello — nell'utile il piacevole. E se bene si appoggi il mio assunto — me n'è garante il celebre Vico. Al grande pensatore di Napoli natura fu avara di quella dote pregevolissima che è l'eloquenza. A lui mancavano pur troppo le grazie e la robustezza della favella, il generoso impero dei sentimenti e lo slancio degli affetti: pregi tutti che fanno apprezzare tal fiata anche le opinioni le più leggiere — le opere le più ridicole. Per noi il tipo di saggia e vera eloquenza fu il Segneri; per la Francia Massillon e Bordaleau.

Voltair stesso fa omaggio all'eloquenza di Massillon, e ci ricorda come questo bravo Oratore seppe così bene dipingere ai suoi uditori le scene spaventose dell'universale giudizio, che giunse a commuoverli tanto da vederli lagrimare nel pubblico tempio.

Sappiamo eziandio del filosofo Egesia che così bene ragionava sui mali della vita, e ne offriva un quadro sì triste — che ispirava ai suoi discepoli il desiderio e quasi la volontà di darsi la morte, onde terminare sì penosa carriera.

E chi di noi non ebbe un sospiro ed una lagrima per l'infelice Francesca, la di cui sorte luttuosa ci viene cantata con versi sì patetici e cari dal divino Allighieri?.. Chi non freme nell'animo suo al leggere le sevizie, e i mortali martirii a cui venne condannato dal geloso straniero il buon Pellico?...

Gran potere dell'eloquenza!.. A questa magica fata si chinano il cuore e le menti; si temprano gli animi a nobili e delicate aspirazioni; ella tocca ogni corda della pubblica ed individuale esistenza.

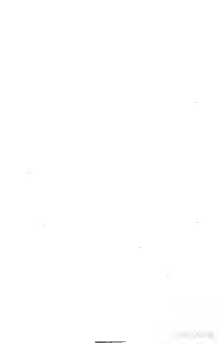
E noi giovani abbiamo il sacro dovere di servirci di essa a vantaggio della nostra patria. Oggidì che il bisogno di pace e di riposo spinge la Nazioni a chiudere le soglie al tempio di Giano — devono cedere le armi il temuto loro impero sulle coscienze e sulle opinioni ai soldati dell'eloquenza.

Nostro compito è smascherare i nemici della libertà, che nelle tenebre lavorano a' danni del progresso sociale, spinti solo da quella fatale libidine di potere, incompatibile colle esigenze dei tempi, e coi santi principi a cui s'ispirano le moderne istituzioni.

Oltreciò dobbiamo spargere il seme della mora-

lità, sciolta da quei pregiudizii, che la resero fin oggidì odiosa e tiranna.

Che decantino pure i farisei e gli illusi le beatitudini del povero di spirito, noi ripeteremo ad una voce: Beato l'uomo eloquente!

———

I TEMPI DI MACCHIAVELLI
E LA INFLUENZA DELLE SUE IDEE
SUL PROGRESSO E SULLA CIVILTÀ DELL'ITALIA

Tanto nomini nullum par elogium.

E decoroso, e nobile uso il ricordare ogni qual tratto ed onorare le memorie degli uomini egregi. — E stretto dovere d'ogni colta Nazione il rendere un condegno tributo di lode ed ossequio a quelle anime grandi, che coll'intelligenza, e col fisico valore inaugurarono e promossero idee e vasti concetti, che poscia coll'alternarsi del tempo cresciuti e svolti, riuscirono di sommo vantaggio allo sviluppo del progresso e della civiltà.

Come il figlio grato ed amoroso va a deporre ogni qual tratto un fiore ed una lagrima sulla tomba degli estinti suoi cari: così il cittadino che di sincero affetto ami la patria, corre mesto ed insieme superbo a festeggiare la solenne ricordanza di coloro — che riposando nell'eterna placida quiete del sepolcro, vivono e vivranno nei loro sapienti dettati

nelle loro azioni generose — e nei cuori dei posteri. Ecco la mercede alla virtù — il premio all'eroismo, alla scienza.

Ma ella è pure una crudele verità che l'uomo di genio tardi è riconosciuto dai posteri — calpestato sempre dai contemporanei: egli è pur vero, che la società calunnia ed atterra chiunque sdegnoso s'attenta sollevarsi sulle agili penne dell'intelligenza, e dello studio, dagli sterili campi dell'ignoranza e dell'egoismo.

L'Allighieri esule dalla patria morì accattando un pane. — Galileo fu vittima dei morali conati di monaci veramente poveri di spirito e di sapere: tutti i filosofi, i pensatori, i poeti trovarono pace ed onori lungi dal proprio cielo — e dalla terra natia.

L'antica generazione fu ingrata — fu sconoscente: a noi spetta riparare i torti degli avi — a noi rialzare e torre dell'oblio le memorie onorate dei nostri genii.

E l'Italia quasi vergognandosi di essere stata matrigna ai suoi figli — oggi innalza loro are e monumenti, — e colla voce onnipotente della pubblicità rende loro quell'omaggio che non si ebbero in vita.

Pochi anni or sono, e la patria nostra si scosse alla nobile idea di festeggiare con solenne apparato il sesto centenario del divino poeta.. Oggi la repubblica letteraria ricorda un altro uomo grande, che quattro secoli or sono vide la luce là sulle fertili zolle, irrigate dalle limpide acque dell'Arno (1). Egli è Nicolò Macchiavelli — il Segretario Fiorentino.

(1) Qui giova accennare che il presente lavoro fu scritto per l'occasione del 4° centenario.

L'Autore.

Fino ai di nostri egli non ebbe alcun pubblico segno di grata riconoscenza, — anzi fu oggetto di biasimo e dileggio a tutti coloro che colla veduta corta d'una spanna — o male impressionati — giudicano le opere degli uomini sommi.

Mi sia lecito adunque svolgere in brevi cenni quanto questo grande uomo di Stato fece per l'Italia e per la scienza; e se, a paragone di tanti illustri celebrità che lodarono in quest'occasione il Macchiavelli, apparirà povero il mio dire — si accusi il mio giovine ingegno — giammai la volontà.

Figlio di illustre e cospicua famiglia — germe d'un casato egregio e potente — egli ebbe i suoi natali nella gentile Firenze.

Giovinetto ancora — educato a severi studii — ei fremeva di santo sdegno nel leggere negli annali delle antiche istorie le grandezze di Roma ed Atene, e nell'aver sempre sotto lo sguardo l'ignominioso avvilimento — e la bassezza dell'italiana potenza. Anzioso d'esser utile alla patria coltivò ai belli studii il suo ingegno — ed educò nobilmente l'animo suo — facile a tutti i sentimenti delicati e generosi.

Di spirito indomito e forte ebbe sempre arditi concetti; vagò la sua mente ancor tenera negli ampli spazii della scienza la più severa — la più difficile, voglio dire la politica.

L'Italia che innanzi al secolo di Dante d'altro non poteva muover vanto che d'essere stata madre di eroi, coll'Allighieri potè andar ben superba di possedere atmeno una Nazionale Letteratura, — almeno un comune linguaggio.

La tapina ed infelice nostra terra, — qual vedova desolata priva di conforto e di speranze, che

altro sollievo non trovi alle sue angoscie che nel ricordar le passate cose, e i tempi felici, e i caldi baci d'amore e le gioconde placide gioie d'un affetto sincero ed ardente — l'Italia, si consolava nel rivolgere lo sguardo ad un glorioso passato — quasi disperando d'un più sorridente avvenire..

Ma a toglierla da posizione sì triste — a cingerle il capo d'un diadema se non politico almeno civile — s'accinse un suo nobile figlio.. Il cantor dei tre regni creò una lingua — figlia del Lazio — e la disse Italiana.

D'allora poeti ed oratori — filosofi e scienziati scriver versi e dettare trattati — esporre lor massime e combattere opinioni nella italiana favella: l'Italia tra tante sventure avea di che rallegrarsi; possedeva alla fine una letteratura sua propria — emula — dirò anzi superiore a tutte le lingue straniere.

Costituita su basi così solide la Letteraria Repubblica crebbero eziandio il potere ed il lustro della scienza: ed ecco astronomi, matematici, naturalisti investigare i sognati misteri del cielo e della terra — scuoter dalla polve dell'ignoranza e dell'oblio le teorie degli antichi sapienti — svolgerle meglio — e ben adattarle al progresso dei tempi.

Grande perciò nelle lettere, nelle scienze, e nelle arti parea quasi riviver l'Italia... Ma, ahimè! ella era men grande nella sua politica costituzione.

Guerre civili di avversi partiti — aspre lotte di religione e di idee — scandali in ogni stato, in ogni corte — libidine, avarizia ed ignoranza nel clero: ecco la miseranda prospettiva di quei tempi, in cui la forza prevaleva sul diritto — la colpa sull'innocenza — la barbarie sulla civiltà.

Macchiavelli ebbe vita in stagioni di lutto e di guerra, quando Franchi e Germani avean fatto dell'Italia campo di pugne — tomba di desolazione. Firenze sua patria stanca d'un giogo brutale s'avea liberata dei Medici, e costituita Repubblica. — L'entusiasmo di quei giorni deve ascriversi ai caldi sermoni del Savonarola. — Questo frate apostolo di verità, suscitò negli animi del popolo idee nuove e liberali passioni; vero seguace del Dio di pace e di amore imprecò contro i vizii della Babilonia Romana, e vestendosi del carattere di Profeta, minacciò al dissipato clero tremendi castighi.

L'eco delle sue tonanti parole ruppe i placidi sonni, e turbò la quiete sepolcrale di quegli spiriti deboli, che là nelle dorate sale del Vaticano — dimentichi di Dio e di religione — s'imbrattavano in ogni colpa morale — in ogni politico delitto. Gli fu — secondo il costume dei tempi — preparato un rogo; intrepido il Savonarola vi salì, e martire del vero, tranquillo spirò.

Firenze continuò a reggersi a Repubblica, ma già tramontava anco per lei l'astro della sua libertà ed indipendenza.

Macchiavelli deplorando in cuor suo di vederla avvilita da leggi fiacche ed inefficaci — turbata all'interno da vergognose gare di famiglia e terribili dissidii — priva affatto d'uomini che assennatamente reggessero il timore dello stato — stimò suo dovere come cittadino e come italiano di cercar tutti i mezzi per ricondurla a grandezza.

Tutto a tale impresa pose in campo — genio, cuore e braccio.

Fu grande l'idea — difficile l'assunto.

A passo a passo giudicando brevemente le sue

opere ed i suoi elevati intendimenti ci sarà facile comprendere fino a qual segno egli combattè per la grandezza della sua patria.

Non ancora maturo di anni, ma assai sveglio d'ingegno, egli raccoglieva negli orti Oricellarii di Firenze il fiore dei cittadini — la gioventù specialmente cresciuta sotto il cielo sereno della libertà.

Quivi con erudite idee, e forti espressioni spronava gli animi degli uditori a scuotersi una volta dal giogo fatale dall'ignoranza e della prostrazione — e mostrare alle nazioni che l'eroismo

« Negli italici cor non è ancor morto. »

Ed a meglio entusiastare quelle menti fiacche, e quegli spiriti pusillanimi, ricordava loro gli esempi di Grecia e di Roma.

Fornito di ardente immaginazione conduceva i suoi uditori — affascinati da tanta facondia — là sulle cruenti zolle di Maratona — sulle acque spumanti di Salamina, facendo loro comprendere quanto fossero radicati nei liberi figli di Grecia l'amor santo di patria — e l'orgoglio Nazionale.

Accennava all'eroismo quasi incredibile dei Scevola e degli Orazii — all'annegazione dei Regoli — alla fierezza dei Bruti...

Egli trovava nelle istituzioni greche e romane il vero archetipo della giustizia e dell'ordine — quale l'avea immaginato nella sua mente profonda. E diffatti non a torto ammirava quelle elevate istituzioni — che sono giuste in gran parte, sempre potenti.

Ed appunto — come l'intendeva Macchiavelli — nella severità delle leggi stanno l'ordine e la moralità di una Nazione; infiacchite le basi — l'edificio si crolla. Ma siccome non può esistere ordine

senza una forza che comprima il disordine — od almeno ne soffochi preventivamente lo scoppio, — così nacque il bisogno evidente in ogni società politica della creazione di eserciti che proteggano la legge — e con questa la sicurezza interna dei cittadini — la pace esterna dello stato.

Al profondo pensatore — al politico impareggiabile non isfuggì guari questa idea, ch'egli propose per primo la nobile istituzione di cittadine milizie.

La condizione degli eserciti in Italia era allora vituperosa e deplorevole. Strano contrasto dell'indole dei tempi!

Alcuni secoli addietro le disciplinate schiere di Roma vinsero il mondo. I barbari furon domati dai brandi latini, — ed in allora lo spirito marziale spingeva i prodi soldati alla gloria ed alla conquista.

Ai tempi di Macchiavelli tutto era mutato.

Gli uomini aveano cangiato tempra e costumi; alla spada che un giorno impugnavano per difendere i loro più sacri diritti successero l'arpa e i balocchi; — i cavalieri serventi gironzavano sotto la finestra delle loro beltà canticchiando ridicole canzoni d'amore...

Oh! era pur troppo estinto ogni sentimento di virile ambizione, — giacchè orgoglio degli uomini era il corteggiare le dame.

E la patria?... Nome sconosciuto alle masse — ai nobili meno; il cuore della donna era la patria di queste ombre di uomini; a lei le adorazioni — le parole — i sospiri...

L'Italia divisa com'ell'era in tanti microscopici stati, — straziata sotto varî dominii stranieri, — invasa dagli eserciti oltramontani, — non poteva avere una Nazionale milizia.

Solo bande armate scorazzavano di terra in terra — di paese in paese, — guidate da condottieri ignoranti e rapaci, uomini senza morale e senza cuore. Mercenarie legioni, compagnie di ventura composte di soldati senza patria e senza tetto, — vere faccie di banditi e sicari che vendevano la propria vita a chi a miglior prezzo la comperasse. Digiuni affatto di sentimenti d'onore, — le lor vittorie furono sempre il premio del tradimento o dell'astuzia. E diffatti e egli possibile che lo stromento della tirannide privata d'un capo — possa ispirarsi a quel nobile entusiasmo che anima i soldati della libertà?... Perchè combattevano quelle reclute straniere?... Forse per la libertà della patria — per difendere le loro terre — le madri — le spose — i figli — i fratelli?. No: mille volte no. Quelle fiere sitibonde di sangue e di denaro s'erano arruolate sotto il contaminato vessillo d'un capitano — per godere i vantaggi delle prede, — e saziare tal fiata le sucide lor brame a prezzo dell'innocenza vilipesa — del pudore calpestato. Terrore e morte: ecco il motto che stava scritto sulla loro bandiera; e l'Italia pur troppo ricorda quanto fossero fedeli a sì inumano principio.

A simili mostri affidavano i principi la sicurezza dei loro stati e le tranquillità dell'Italia. Macchiavelli volle sanare questa piaga mortale della sua patria, e propose che in luogo di queste mercenarie milizie s'istituissero in ogni città compagnie di cittadini armati.

A tal'uopo onde far rivivere nei cuori italiani gli antichi sentimenti guerreschi, egli compose i sette libri dell'arte di guerra; nei quali con lucidi argomenti mette in campo l'idea sua prediletta di affidare a mani cittadine la sicurezza, e la prosperità della patria.

Fu l'unico de' suoi tempi che immaginò tal progetto. Ma alla testa di queste civili milizie ci volevano uomini generosi — ed educati alla difficile scuola delle armi. Perciò egli nel descrivere le gesta e la vita di Castruccio ebbe in animo di risvegliare l'antico istinto degli italiani, offrendo loro un esempio da imitare — un eroe da venerare.

Conoscitore profondo dei cuori e delle menti umane — comprese di leggieri che inutil fatica sarebbe l'educare i suoi concittadini alla grandezza, se non offrisse loro innanzi allo sguardo i quadri gloriosi dell'antica storia patria.

Attese perciò ad un'opera difficile e del tutto nuova. Le storie fiorentine educarono i suoi contemporanei, — che invidiando le belle imprese dei padri, — arrossirono d'esserne figli così indegni.

Tanto è il potere della storia da far risuscitare perfino un popolo languente e caparbio!

Padre della storia d'Italia salutarono i posteri il nostro Macchiavelli, che occupa degnamente il primo seggio tra la onorata corona di quegli uomini grandi, che trattarono posteriormente tale feconda ed utile scienza.

Fino a quel tempo le vicende politiche e civili d'ogni piccolo stato venivano raccolte da uomini dotti e pazienti, e scritte di giorno in giorno — senza ordine e cura — formavano le così dette Cronache.

Ma queste pagine difettavano affatto di quel criterio storico e di quei giudizii imparziali che costituiscono la critica. Tanto era l'avvicendarsi dei fatti che divenne manifesta l'impossibilità di accingersi ad un esame serio e scientifico. C'era la narrazione delle vicende, — ci mancava la filosofia della storia.

Macchiavelli all'incontro scrivendo la storia dei tempi passati, ebbe agio di studiare le conseguenze

buone o dannose di ogni sistema di governo — d'ogni guerra — d'ogni trattato; attalchè esponendo con sani giudizii le vicende dei tempi trascorsi, potè facilmente istruire i suoi concittadini ed i posteri — dimostrando quali azioni meritino onore e quali disprezzo; — quali le virtù da imitare e quali i vizii da fuggire. Prudenti ad assennate sono le sue osservazioni; piacevole ed insieme robusto lo stile; talvolta peregrine le immagini, sempre nobile ed imparziale la critica.

Dedicò il suo lavoro a Clemente VIII, che lo aggradì.

Veniamo ora all'opera la più grande — al parto del già maturo ingegno di Macchiavelli.

Era di già chinato al tramonto anche per Firenzo l'astro della libertà, — e la fosca tenebrosa notte della servitù avvolgeva nel nero suo manto le libere istituzioni della Repubblica. Ricadde Firenze sotto il giogo dei Medici, e gl'inquieti cittadini, sdegnosi di freno, soffrivano a mala pena di esser soggetti a chi discendeva da una famiglia che coi tradimenti e colle guerre civili — fattosi sgabello del popolo, sollevossi ad un trono macchiato di fellonia e di sangue. — Covavano quindi nel secreto dei cuori nascosi mal terribili odii.

Macchiavelli fe' sentir la sua voce, e facendo mostra di favorire i Medici dettò il famoso libro del Principe, ove fa pompa di politica astuzia e peregrino sapere.

Quasi mostro di tirannia, offre norme al suo Principe, dietro le quali egli deve conformare il suo modo di governo, e tenere a bada qual popolo che — quantunque schiavo — pur ruggeva tra i ceppi.

Suggerisce all'usurpatore la maniera la più fa-

cile per sostenere il suo odiato potere, esortandolo a calcare la via tenebrosa della crudeltà — della simulazione e del rigore.

Esponendo tali idee, quell'egregio ed incorrotto patriotta ebbe in mira di tendere un laccio alla potenza tiranna dei Medici, e smascherando le mene infami e le arti inique dei despoti, volle far conoscere ai popoli quanto sia spregevole quell'autorità, che — invisa dai sudditi — si mantiene forte, perchè puntellata da leggi ferree ed oppressive.

Grande, magnanimo, e valente cittadino ei chiaramente si dimostra, alloraquando invita il suo principe ad affidare la difesa della sua persona e dello Stato a cittadine milizie. In tal guisa mani cittadine impugnavano le armi — quelle armi che un giorno — stanche del giogo, — potevano rivolgerle contro il despota — trucidarne gli sgherri — ed atterrarne l'esecrato dominio... Male fu giudicato dai contemporanei e dai posteri l'Autore del Principe; i suoi detrattori lo accusarono creatore egli stesso di quella politica astuta e malvagia: — ma ciò non è vero; il Macchiavellismo, come s'esprime il conte Napione, era anteriore al Macchiavelli.

E qui, dopo avere studiati in Nicolò Macchiavelli l'uomo politico ed il letterato — altro non mi resta che far breve cenno del suo ardente amore per l'Italia.

Sì, l'illustre Segretario di Firenze, oltre di sentire una speciale predilezione per la sua terra natale, non dimenticò giammai la serva sua patria, che anzi la amò di uno sviscerato affetto — quale solo seppe nutrire per lei alma sdegnosa del divino Allighieri. Raccogliendo ei pure la grande idea del sommo Poeta — cioè di unificare questo incantevole Eden della

natura e dell'arte, ardì esporla in quei tempi dubbii e procellosi — e suggerirla al più fortunato avventuriere dei suoi giorni — all'ambizioso Cesare Borgia che potea farne suo prò. Di questa scelta un pò strana venne fortemente censurato da coloro che si stanno colle mani alla cintola a giudicare degli uomini e delle cose: ma, a parer mio, l'accusa lanciatagli cade da se, qualora si pensi un po' seriamente alle condizioni dell'Italia d'allora. Il reggimento d'ogni piccola terra era informato a despozia; quà l'elemento aristocratico prevaleva sulla plebe — là il democratico sui patrizii; a Roma — proprio nel cuore della penisola — dominava superba la teocrazia afferrando in una mano la croce, nell'altra la spada, offrendo così al mondo avvilito — ma convulso — il troppo odioso spettacolo di due poteri nemici — alleati solo per combattere la libertà di tutti i popoli.

Ci mancava assolutamente la vigoria, poichè è assioma indiscuttibile di natura che le membra staccate dal tronco, non sono che inutili parti d'un tutto, che non esiste se non idealmente. — Gli Italiani dei diversi paesi si consideravano stranieri fra loro: l'indomito montanaro dell'Alpe non avea nulla di comune col leggiadro colonno delle valli dell'Arno — meno ancora cogli ardenti figli del Vulcano e dell'Etna.

Dio li avea creati fratelli: essi sprezzarono la legge del creatore... A chi l'obbrobrio di tale mostruoso delitto?... Ai servi o meglio ai tiranni? Tutti peccarono: i primi di viltà — i secondi di superbia.

Ora io domando: quale miglior forma di governo era da augurarsi all'Italia in simili frangenti?..:

Forse quella malaugurata divisione di forze e di pensiero, che rese tanto facili agli oltramontani

le loro troppo frequenti discese in Italia?.. Od invece, la fusione di tutti i diversi elementi — di tutte le menti — di tutti i cuori in una compatta unità, da rendere inoffensive le ridicole spavalderie degli stranieri?... Giudichi l'uomo di senno: io per me mi schiero coi promotori dell'unità, giacchè mi trovo in troppo buona compagnia.

Che se pure — sofisticando da pedanti — si voglia far appunto a Macchiavelli perchè fosse così trascurato da affidare le sorti della patria ad un uomo di dubbia fede — quale era il Borgia; io rispondo, che ciò non dee destare tanta meraviglia, qualora si ponga mente a quale stato di apatia era giunta l'Italia, da non contare tra i suoi figli uno solo, che generoso ed ardito avesse fatta sua la gloriosa parte del Veltro preconizzata da Dante.

Egli era mestieri — prima di pensare ad altro — trovare l'uomo dell'occasione. Chi fosse il fortunato mortale a cui toccava sì bella missione — non era tempo a discuterlo: ci voleva un uomo — innanzi tutto un soldato, fosse anche il figlio d'un Papa; e Macchiavelli il trovò.

Che se avverso destino dissipò tante belle illusioni e concepite speranze, egli fu perchè l'Italia non era ancor matura a libertà —: ci voleano nuovi martiri.

Ma dell'esito infelice sarebbe follia addossarne il carico a Macchiavelli: ei concepì l'idea — la svolse — preparò il terreno; se gli uomini non l'assecondarono — si abbian taccia di vili.

L'illustre Segretario Fiorentino dopo aver tanto concorso e col suo ingegno e coll'azione alla felicità e grandezza d'Italia, — dopo aver onorato il nome della sua terra presso quelle corti straniere ove so-

stenne più volte difficili missioni, — fu indegnamento rimeritato.

Premio all'operosa sua vita fu l'esilio. Troppo fulgido astro era il suo Genio: i pianeti se ne adontarono — e vollero spegnerlo. Ma sparito il sole, restò la notte buia, attalchè dovettero richiamarlo affinchè li illuminasse della radiante sua luce.

Macchiavelli poco dopo — stanco delle pubbliche cose — si ritirò in seno all'adorata famiglia, e circondato dalla lieta corona dei figli e degli amici godè quella pace invidiabile — che è sempre compagna all'uomo che ha la coscienza vergine e pura. Ma brevi furono i giorni del dolce riposo, chè la morte il rapì all'affetto dei suoi — alla patria — alla scienza.

Nel Nazionale Panteon di Santa Croce ove dormono il sonno eterno degli estinti i nostri grandi — son pure chiuse nel muto avello le spoglie di Macchiavelli: dico le spoglie — dacchè a lui non fu confine la tomba, chè il ricordo dei posteri, che riverenti onorano il suo genio, non si estingue — ne si estinguerà giammai attraverso il rapido corso dei secoli.

INDICE